

«CARO CARDO SALUTIS»

LA CORPOREITÀ TRA INCARNAZIONE E RESURREZIONE

ESISTE UN MODO AMBIVALENTE DI VEDERE IL CORPO: FONTE DELLA VITA O ELEMENTO DESTINATO ALLA CORRUZIONE. IL MESSAGGIO CRISTIANO, CONSOLANTE, È QUELLO DELLA REDENZIONE E RESURREZIONE ANCHE CON IL CORPO.

«La carne è il cardine della salvezza. Infatti, se l'anima diventa tutta di Dio è la carne che glielo rende possibile! La carne viene battezzata, perché l'anima venga purificata; la carne viene unta, perché l'anima sia consacrata, la carne riceve il segno della croce, perché l'anima ne sia difesa, la carne viene coperta dall'imposizione delle mani, perché l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si nutre del corpo e del sangue di Cristo, perché l'anima si sazi di Dio. Non saranno separate perciò nella ricompensa, dato che sono state unite nelle opere»¹.

Siamo tra il 211 e il 213 d. C. Quinto Settimio Fiorente Tertulliano, che all'epoca aderisce alla setta dei montanisti, giudicata eretica, e che perciò fu l'unico apologeta cristiano cui venne negato il titolo di Padre della Chiesa, polemizza con una concezione di derivazione platonica che vede con disprezzo il corpo considerato il carcere dell'anima. No, dice Tertulliano, *caro cardo salutis est*, la carne, il corpo, la

corporeità sono il cardine della salvezza umana, di quella salvezza che viene da un Dio incarnato, che ha scelto, cioè, di essere carne, corpo, corporeità in Gesù.

Sono passati più di 1800 anni dalle parole di Tertulliano. Eppure, ancora oggi il tema della carne, del corpo e della corporeità continua a essere problematico e non cessa di interrogare a fondo la riflessione teologica, antropologica e filosofica

LA CORPOREITÀ, UN CONCETTO E UNA DIMENSIONE AMBIVALENTI

Quando si pensa, infatti, al tema della corporeità si può sostare perplessi di fronte a una constatazione simile: il corpo può essere inteso sia come sede e fonte primaria di vita, sia come soggetto di deperimento e di corribilità; sia come espressione di bellezza, salute e benessere (fino agli eccessi più estremi, si pensi all'uso di tecniche sempre più sofisticate di cosmesi e al ricorso a sedute massacranti di esercizi ginnici, o al ricorso, spesso scriteriato, alla chirurgia estetica), sia come veicolo di malattie (dalla trasmissione delle più comuni infezioni virali fino all'AIDS); sia come mezzo di relazione (ogni incontro tra persone è sempre mediato dalla presenza del corpo e dei suoi movimenti e gesti, dalla più for-

¹ Tertulliano, *De carnis resurrectione*, 8, 3ss.

 **GUIDO GHIA**
CAVAGNOLO (TO)

Docente di Filosofia nei Licei e di Filosofia morale presso l'Università di Genova.

male stretta di mano fino naturalmente al rapporto erotico), sia come scaturigine di pregiudizi e esclusioni razziali (dall'*handicap* fisico al colore della pelle e alle più diverse caratteristiche somatiche), sia infine come strumento di comunicazione di un'identità ancora da costruire o di un disagio latente (si pensi al fenomeno dei tatuaggi, del *piercing* o persino degli atti di autoleSIONISMO e delle varie forme di anoressia o bulimia).

Questo modo ambivalente di vedere il corpo è sempre stato una costante nel corso della storia del pensiero. Nelle epoche e nei periodi più diversi si è sempre assistito, da un lato ad un apprezzamento o a una esaltazione del corpo come sinonimo di bellezza, di forza, di vitalità, di benessere e salute, dall'altro a un suo disprezzo come espressione di ciò che, in qualche modo, incatena l'interiorità dell'uomo.

Nel corpo viene avvertita, cioè, la grande potenzialità connessa alla condizione umana, ma anche l'estremo suo limite, l'essere circoscritti e definiti entro precisi confini spaziali e fisici. Il corpo è ciò che mi definisce, nella duplice accezione di quello che mi connota esteriormente come persona e, al tempo stesso, di ciò che mi situa fisicamente all'interno dello spazio, dandomi la dimensione di quanto ho la possibilità di fare e di quanto al contrario non ho la possibilità di fare. Il corpo è, dunque, nel contempo limite e possibilità, è ciò che mi connota in una dimensione oggettiva (lo spazio) e soggettiva (l'identità).



LA DIMENSIONE OGGETTIVA E SOGGETTIVA DELLA CORPOREITÀ

Quello che gli altri conoscono in un primo momento di me, quindi l'immagine che io offro all'esterno, è filtrato, mediato, necessariamente, dal corpo.

Tuttavia, già solo il fatto che io non ho la possibilità di percepire compiutamente, se non di riflesso, il modo in cui gli altri mi vedono, testimonia che il corpo è in sé anche il segno della finitezza, cioè della mia incapacità di dominare oggettivamente, prevedere e calcolare tutti i fenomeni legati alla mia persona e all'ambiente esterno circostante. Uno schema tipico dei meccanismi umani di apprendimento, fin dai primi anni di età, è, come è noto, quello della conquista della nozione di distanza e di prossimità: se il bambino piccolo vuole prendere in mano un oggetto o vuole farsi prendere in braccio dai genitori allungherà le braccia; col tempo imparerà però a calcolare la distanza che intercorre tra sé e l'oggetto desiderato e a comprendere che l'estensione limitata del suo braccio non è in grado da sola di colmare tale distanza.

Allo stesso modo, chiunque sa che neanche correndo i cento metri in meno di dieci secondi riuscirebbe a raggiungere un treno lanciato alla massima velocità o che neanche sbattendo vorticosamente le braccia sarebbe in grado di volare; così, la riflessione psicologica, antropologica e filosofica sulla corporeità può aiutare altresì a comprendere che l'evidente finitezza che si esprime nel limite del corpo umano è anche una lezione di umiltà, la scoperta forse anche dolorosa, ma necessaria, della sua non-onnipotenza.

Se a tutto ciò si aggiunge poi l'esperienza quotidiana secondo cui il corpo, con il suo sfiorire e perdere vigore, è la manifestazione esteriore più tangibile e concreta del fatto che la vita biologica dell'uomo è sottoposta alle leggi del tempo, risulta facilmente comprensibile che con il tema della corporeità ne va anche della stessa condizione umana in generale e del senso da attribuire ad essa. Nel tema del corpo si richiama dunque una fondamentale

questione psicologica e antropologica, il rapporto cioè tra identità e alterità: noi siamo il nostro corpo, ma al tempo stesso noi abbiamo un corpo; il corpo è cioè, in questo senso, altro da noi, è una dimensione che dobbiamo imparare a conoscere e accettare, con i cui limiti, condizionamenti e difetti dobbiamo convivere e talvolta lottare.



PER UNA FILOSOFIA DELLA CORPOREITÀ

Ora, non è difficile notare come uno degli aspetti dominanti della nostra società sia costituito dalla priorità accordata all'efficienza fisica, così che, quando questa efficienza viene meno (come nel caso delle persone anziane o di quelle portatrici di un handicap), non è raro riscontrare un processo di emarginazione con il relativo carico di sofferenze e profondo disagio che questo comporta.

Con tale notazione non è da pensare però che la riflessione filosofica sulla corporeità si limiti ad una presa d'atto dell'importanza del corpo nella società complessa. Il fatto è che ogni considerazione di natura filosofica sulla vita o su un suo singolo aspetto non può che partire dalla constatazione, apparentemente banale, ma in realtà di fondamentale importanza anche a livello di metodo, che si può parlare della vita solo perché si è nella vita, cioè che quanto è fatto oggetto di discorso e ragionamento non è mai qualcosa di astratto e di avulso da ogni contesto, ma sempre il frutto di una esperienza vissuta concretamente in prima persona, o di una realtà con cui si è venuti, direttamente o indirettamente, a contatto.

In questo senso, alla luce della circostanza che ogni riflessione, anche la più astratta ed astrusa, risulta comunque condizionata storicamente, cioè

determinata dal fatto di essere stata pensata e vissuta in un dato momento e in un dato punto del tempo, non stupisce che al cospetto di un tema così concreto come la corporeità la filosofia dimostri, per così dire, un certo disagio anche solo nel parlarne. Neanche il filosofo può dimenticarsi, allorché magari elabora elucubrazioni sulla dimensione e sull'essenza della corporeità, di essere egli stesso, in quel momento, in un corpo: il suo tentativo di astrazione, per quanto riuscito, dovrà comunque fare i conti con l'eventualità che una fastidiosa emicrania, o un persistente dolore reumatico, condizionino la sua stessa percezione del corpo (il modo in cui, infatti, io percepisco il corpo e la vita in generale è sempre condizionato, anche se non si esaurisce in esso, dal modo in cui percepisco il mio corpo e la mia vita).

Così, riflettendo filosoficamente sulla corporeità, e quindi sul concetto di corpo, si cerca sempre un'idea che vada al di là del semplice dato concreto fornito dal mondo della vita; al contempo, però, non si riesce mai a pensare e a riflettere come se questo mondo non esistesse affatto e non avesse qui e ora validità ed effetto. Il filosofo francese Paul Ricouer, nella sua importante opera *Sé come un altro*, indica come elementi distintivi della dialettica identità/alterità che segna la nostra esistenza tre elementi: il corpo, la coscienza e gli altri². Mediante la nostra corporeità ci rendiamo conto così della nostra creaturalità, di essere abitati da qualcosa che certamente ci identifica, ma che non ci appartiene pienamente. Il corpo ci svela, al tempo stesso, la nostra mancata onnipotenza e la possibilità di incontrare gli altri, la coscienza cioè della nostra natura finita e rela-

² P. Ricouer, *Sé come un altro*, a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 2016, pp. 431-474.

zionale. La nostra esistenza, che si manifesta nella dimensione corporale, è qualcosa che non ci siamo dati da soli, ma che abbiamo ricevuto, a cui siamo stati chiamati. Tramite il corpo – la sua bellezza, i suoi limiti, i suoi difetti, le sue potenzialità e fragilità – sperimentiamo, cioè, le dimensioni più autentiche della nostra esistenza, la profondità del nostro rapporto con noi stessi, con gli altri e con Dio.

LA RESURREZIONE DELLA CARNE, UN MESSAGGIO DI SALVEZZA RIVOLTO ALLA PIENEZZA DELL'ESSERE UMANO

Noi non siamo soltanto anima o uno spirito imprigionato in un corpo. Anima e corpo, spirito e carne sono, come già sottolineava Aristotele, un tutt'uno della nostra vita. Il mistero teologico della redenzione e della resurrezione dopo la morte non riguarda unicamente la dimensione spirituale della nostra esistenza, ma anche quella della corporeità e carnalità. *Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi.* L'incarnazione di Dio in Gesù Cristo assume quindi il significato di un messaggio di salvezza rivolto alla pienezza della nostra umanità. La salvezza non è solo per l'anima, né tanto meno per uno spirito esangue, etereo e disincarnato: la salvezza è per la creatura umana nella sua integrità.

Lo stesso vale anche per la resurrezione: nella dottrina teologica della resurrezione della carne (che rielabo-

ra concetti filosofici della Metafisica di Aristotele), se dopo la morte l'anima fosse per l'eternità separata dal corpo, sperimenterebbe, per così dire, una situazione di incompletezza, giacché la funzione dell'anima è quella di essere il principio vitale del corpo. Con il distacco dal corpo, l'anima vive già un'essenziale condizione di beatitudine che consiste nella visione di Dio così com'è, ma solo con la resurrezione anche del corpo la beatitudine può essere ulteriormente dilatata, come per estensione. La visione beatifica e beatificante di quel Dio in cui l'anima della persona rinasce trasfigurata nell'eterno, con la resurrezione anche del corpo si fa trasfigurazione non solo del tempo, ma anche dello spazio, così che la finitudine e finitezza del corpo mortale si dilata all'infinito, superando ogni suo limite e difetto. Il corpo corruttibile si veste così di incorruttibilità e il corpo mortale di immortalità (cfr. *1Cor* 15,54).

Caro cardo salutis. La frase di Tertulliano richiamata all'inizio della nostra riflessione, con la sua valorizzazione della corporeità e carnalità come cardine (inteso ovviamente come base ed elemento di cerniera, ma anche come punto di orientamento della nostra esistenza) della redenzione umana dovrebbe sempre di più diventare il punto di partenza di quella dottrina della salvezza incarnata, così importante e vitale per i nostri tempi confusi e oscuri. ♦

GUIDO GHIA

«... La distruzione peggiore è quella interiore, spirituale – e in modo particolare la distruzione della verità: il modo in cui essa viene concepita, in cui la si tratta e il modo in cui si fa uso del suo strumento, la parola. Qui troviamo un compito per tutti noi. – Qui, in rapporto alla verità, tutti noi troviamo il nostro compito, assegnatoci dall'epoca in cui viviamo».

ROMANO GUARDINI

(1945. *Parole per un nuovo orientamento*, Morcelliana, Brescia 2022, pp. 128-129)